



I molteplici fronti dell'architettura non tradiscono le attese

I molteplici fronti dell'architettura non tradiscono le attese

Allestimenti di grande impatto, per comunicare anche ai non addetti ai lavori l'architettura come processo

VENEZIA. Pronti via, a un primo fugace sguardo la Biennale di Alejandro Aravena sembra non tradire le attese. Soprattutto, ed è la cosa che si temeva di più, nel mondo fluido dove tutto si sa ancora prima che accada, **non è un déjà vu**. Nella maggior parte dei casi, ciò vale anche per i lavori noti, riscattati però dagli **allestimenti**: taluni **simbolici, ermetici ed evocativi**, talaltri assai **materici**, talvolta entrambi. E la sfida del non rivolgersi solo agli addetti ai lavori è, almeno in parte, vinta.

Quali sono le frontiere che gli **88 invitati** alla mostra principale, dislocata tra Corderie dell'Arsenale e Padiglione centrale ai Giardini, ci presentano? Eccone alcune in ordine decrescente d'interesse o di preponderanza.

1) Potenzialità dei materiali tra riuso, riciclo e opzioni alternative. L'antifona è chiara fin dall'ingresso, dove ci accolgono 100 tonnellate di materiali di risulta dal disallestimento della

Biennale arte 2015: 10.000 mq di cartongessi e 14 km di strutture metalliche di supporto. Oppure, si progetta pensando alla seconda vita utile dei materiali impiegati nell'allestimento: come per gli statunitensi **Rural Studio** che destineranno, da novembre, pareti e panche del loro teatro – fatte da reti di materassi, armadietti e pannelli d'isolamento ancora imballati – ai senzatetto di una cooperativa di Marghera e alla ristrutturazione di housing sociale alla Giudecca.

Lo stesso dicasi per i pannelli di presentazione dei vari partecipanti: il cartongesso di cui sopra, issato su ferro d'armatura ancorato a un basamento in blocco laterizio; tutto pronto per un futuro cantiere!

Invece, guardando ai materiali cosiddetti poveri, il paraguaiano **Solano Benitez** propone una sorprendente struttura portante reticolare voltata a scala reale in mattoni crudi e cemento, mentre il colombiano **Simon Velez** va sul bambù e la tedesca **Anna Heringer** con la terra cruda.

1-pari merito) Domanda sociale di habitat. Migrazioni, conflitti, catastrofi naturali impongono di ripensare il rapporto tra effimero e permanente, tra nomadismo e sedentarietà. Le ricerche di **Rahul Mehrotra** sull'urbanizzazione temporanea di Kumbh Mela – festival indù svolto ogni 12 anni che raduna 5 milioni di persone per 55 giorni cui si aggiungono punte di flussi fino a 20 milioni – mettono in discussione lo stesso concetto di città.

2) Reinterpretazione di tipologie edilizie e tecniche costruttive tradizionali. Antidoto al globalismo omologante delle soluzioni tecnologiche e dei modelli insediativi, divengono anche occasione di autoconsapevolezza circa lo specifico “saper fare” delle maestranze. Pregasi soffermarsi sui cinesi controcorrente (dai Pritzker **Amateur Architecture Studio** al recupero degli hutong perseguito da **Zhang Ke**), sulle yurte rivisitate da **Rural Urban Framework** con l'**Università di Hong Kong** e sui lavori dei norvegesi **Tyin Tegneste**, dei cileni **Grupo Talca** e degli indiani **Studio Mumbai** e **Anupama Kundoo**.

3) Rigenerazione urbana. Seppur forse un po' inflazionato, il tema è sempre sulla breccia. Dal *must* della colombiana **Medellín** ai progetti di **Ines Lobo** per l'enclave degradata di Mouraria, nel cuore di **Lisbona**, agli happening dei britannici **Studio Assemble**, all'attualizzazione dello schema delle Maison Domino di Le Corbusier da parte dei tedeschi **BeL**, alle scuole sudafricane di **Luyanda Mpahlwa**, all'housing dei rumeni **ADNBA**, fino alle cure dei sistemi territoriali depressi da parte dei nipponici **Bow-Wow**. Casi non esattamente comparabili con gli eleganti interventi ticinesi di **Luigi Snozzi** a **Monte Carasso** e, tanto meno, con il

recupero veneziano di **Punta della dogana** operato da **Tadao Ando** per François Pinault.

4) Tecnica e sperimentazione. Ricerche avanzate e capacità di sorprendere vanno a braccetto: nei volumi apparentemente massicci ma dal peso tendente a zero del tedesco **Werner Sobek**; nella poetica installazione «Lightscares» che imita gli effetti di natura dei raggi solari in una foresta dei connazionali **Transsolar**; nell'audacia tettonica dei sistemi di copertura sollecitati a sola compressione di **Block Research Group** con il **Politecnico di Zurigo**.

E per quelli che non vivono a pane e impegno sociale? Tranquilli, c'è anche chi continua a lavorare sulle frontiere della speculazione teorica o dell'autoreferenzialità della forma, in nome dell'estetica pura e, talvolta, della monumentalità: dai portoghesi fratelli **Mateus** al russo **Bernaskoni** agli elvetici **Christ & Gantenbein**, al duo **Barozzi Veiga**, alla cilena **Cecilia Puga**, allo spagnolo **Alonso de Santos**. Insomma, il dibattito tra autonomia o eteronomia dell'architettura resta aperto.

E gli italiani? Eccezion fatta per **TAMassociati**, sono fatalmente marginali – seppur talvolta meno di altri colleghi europei. **E i big?** Quelli che abbiamo visto – gli altri sono disseminati qua e là nel bacino dell'Arsenale e non ci siamo ancora arrivati –, passano piuttosto inosservati.

Compreso **Renzo Piano** che, un po' decotto – al pari del compare **Richard Rogers** il quale, lì accanto, confeziona retorici aforismi –, allestisce lo spazio suo e del gruppo **G124** per le periferie italiane come una mostra retrospettiva, con i modellini e le solite ordinate tavole: piante, prospetti, sezioni, schizzi, foto...

In conclusione, qual è lo stato di salute dell'architettura impegnata al fronte? Diremmo buono, nella misura in cui l'architetto riesce a orchestrare un percorso condiviso tra vari portatori d'interessi ed accantonare almeno un po' il suo ego.

Immagine di copertina ©Elena Franco

[vimeo url="168108311" autoplay="no"]

 [Condividi](#)